

Cannibali e strutturalisti. Lévi-Strauss e l'inattualità delle scienze umane

Rocco Marcello Postiglione

Università degli Studi Roma Tre
Dipartimento di Scienze della Formazione
Via Manin, 53 - 00185 Roma
rpostiglione@uniroma3.it

Il progresso delle scienze è un'evidenza indiscutibile. Quanto sappiamo cresce ogni giorno, assieme alla percezione di quanto ignoriamo. Nessuna epoca storica ha avuto a disposizione conoscenze strutturate in istituzioni, scuole, editoria, laboratori e biblioteche come quella che si è inaugurata con la Rivoluzione industriale. Ogni aspetto del reale è indagato in maniera sistematica da comunità scientifiche che proliferano e forniscono al pubblico e ai ricercatori di altre discipline informazioni sul mondo e sugli uomini, cui si associano, com'è inevitabile, visioni del mondo, opzioni assiologiche e modi di interpretare non solo i fenomeni studiati, ma anche quelli dell'esistenza quotidiana. Di più: forniscono, sotto forma di tecnologie, la tessitura stessa della nostra esistenza quotidiana.

Mentre il positivismo, seguito dai suoi succedanei, ha preteso superare il dualismo tra scienze esatte e umane paludando anche queste ultime di una veste numerologica o statistica, gli effetti tecnologici non sono affatto comparabili. Ogni problema sussumibile sotto una delle discipline fisiche, chimiche o biologiche è formulato

in termini chiari, almeno per tutti gli esponenti del settore, ed è spesso possibile indovinare l'intervallo che separa la sua formulazione dalla sua soluzione: le questioni legate all'uomo e alle società sono invece abbandonate nelle nebbie del *sentiment* e della più elementare emotività dell'attimo, che rappresentano l'imprevedibile certezza statistica che la psicologia (diciamo con David Hume) ha insegnato a declinare in termini di utilità.

Tra l'exasperazione della specializzazione, della formalizzazione e della proceduralizzazione, destino di quasi tutti i fisici, i chimici e i biologi (ad eccezione delle menti supreme che dominano e penetrano intellettualmente la mole enorme di conoscenze accumulate conferendo ad esse un senso teorico sistematico), e la chiacchiera statisticamente sancita che segna il destino dei cultori di cose umane e sociali, si può forse affermare che il trionfo delle scienze segna il declino della conoscenza, almeno intesa come facoltà individuale.

In questo chiaroscuro, le discipline che si occupano di educazione non sembrano sperdute nell'ombra. L'evidenza pubblica (ed economica?) del tema fa in modo che si realizzino ricerche educative¹ di enorme impegno scientifico e organizzativo, fonti non esauribili di conoscenza scientifica e ulteriori ricerche. I colleghi sociologi e psicologi non godono di nulla di simile. Se i pedagogisti meritino cotanto patrimonio euristico è come minimo dubbio. Gli apporti degli economisti sono cospicui, anche se non sempre positivi. Ma resta che le scienze dell'educazione, attraverso queste ricerche, godono di uno *status* epistemologico che altre discipline sfiorano soltanto qualora riescano a contaminarsi non surrettiziamente con le neuroscienze.

¹ Alludiamo, è ovvio, alle ricerche osservative dell'OECD e dell'IEA.

Il dibattito sull'epistemologia pedagogica², almeno in Italia, ha eluso questa macroscopica evidenza. Ma resta il fatto che la dignità scientifica di ciò che chiamiamo scienze dell'educazione dipende soprattutto da queste grandi intraprese che vedono didattici e sperimentalisti associarsi a economisti.

Oltre a ignorare i successi, quel dibattito ha spesso finito con l'ignorare anche i problemi, e soprattutto quelli comuni all'intero spettro delle scienze umane e sociali. Affannato a ricercare uno statuto epistemologico proprio³, ha trascurato le più severe problematiche che, al volgere del secolo, trascinavano l'intero spettro delle discipline sociali e umane tra gli estremi della chiacchiera ispirata, della burocrazia istituzionale e dell'attuariale numerologia dei sentimenti. Fuori quindi del campo del rigore scientifico cui parevano giunte.

Sulle scienze, i cui successi restano indiscutibili, gettava peraltro i suoi strali tutta una tradizione di pensiero, prevalentemente tedesca ma non solo, che ha visto nella riduzione propria di ogni discorso scientifico un intollerabile oltraggio alla ricerca della "svelatezza" di un Oltre che nell'«ente» verrebbe ridotto e neutralizzato, fino all'esito finale della tecnica (e dell'economia, aggiungiamo noi). A dispetto della corrente di astio e ostracismo che ha colpito i principali esponenti di quelle posizioni (perché fiancheggiatori, complici o

² Cfr. l'utile resoconto che ne è offerto in G. Sola, *L'epistemologia pedagogica italiana e il «Documento Granese-Bertin»*, Genova, il Nuovo Melangolo, 2015.

³ Ignorando che ogni scienza si identifica, da Aristotele in giù, in base al suo oggetto, vale a dire al genere e la specie delle sostanze o dei fenomeni che studia. Ma questa soluzione, che in Italia è stata preconizzata da Riccardo Massa, resta negletta nel dibattito di merito.

attivi protagonisti delle efferatezze naziste), esse trionfano (spesso proprio ad opera inconsapevole dei loro più aspri detrattori) e, pur con il vasto spettro delle loro articolazioni, rafforzano di fatto la confusione, nelle scienze umane, tra la rigorosa ricerca e l'estenuante fluire di interminabili chiacchiere più o meno ispirate o statisticamente infiorettate. Dopo le glorie e gli ardimenti del Novecento, le riflessioni epistemologiche sulle scienze umane e soprattutto le ricerche vigorose che ne costituivano la base sembrano sparite dall'orizzonte accademico e dal dibattito pubblico.

Eppure, mai come oggi, su questo terreno, s'avverte l'esigenza di una scienza che sia *scienza*. Di una ricerca sistematica, rigorosa, disinteressata della verità che abbia il coraggio di partire dai dati e ad essi ricondurre il proprio lavoro. Per questo, non pare peregrino né inutile riproporre qualche riflessione epistemologica sui campioni della stagione aurea delle scienze umane, che s'avvia nell'ultimo quarto del XIX secolo arrivando alla fine del XX.

Ne è pretesto l'uscita italiana di una raccolta di articoli, scritti nei primi anni '90 da Claude Lévi-Strauss per «La Repubblica», in cui il teorico dello strutturalismo etnologico si confronta con temi scottanti del dibattito odierno. Quella lettura, per la lucidità delle riflessioni e la *φρόνησις* che ne promana, rende più acre il senso di mancanza di quel che l'oggi non offre.

Ma guardiamo, brevemente, la proposta epistemologica. Peraltro assai legata all'esercizio della ricerca e alla realizzazione di sintesi su problemi precisi, dalle regole della parentela al pensiero dei popoli senza scrittura, dalla mitologia amerindia alle mirabili monografie «sul campo» dedicate ai Bororo o ai Nambi-

kwara. Quindi talora episodica e apparentemente – accusa non infrequente⁴ – contraddittoria.

Semplificheremo, ma senza penalizzare il cuore della proposta strutturalista proprio da lui formulata, parallelamente a Louis Hjelmslev che aveva avviato la formulazione della glossematica qualche anno prima. Ovviamente l'inizio è de Saussure, che a lui giungeva attraverso il filtro dei Praghensi – e in particolare del suo amico Roman Jakobson.

De Saussure aveva individuato il principio proprio della *scienza* linguistica nella nozione di *langue*, contrapposta alla *parole* nell'universo del linguaggio. Replicando un coevo gesto durkheimiano, la *langue* è il sistema di regole, principi e distinzioni, collettivamente condiviso, che si impone ai parlanti nell'esercizio concreto, situazionale e continuo (*parole*) della facoltà di linguaggio.

La *langue* è il sistema où *tout se tient* dei segni. Il sistema è l'insieme delle unità ed elementi (segni) che lo compongono, la caratterizzazione specifica e regolare delle loro relazioni e il principio di totalizzazione che regola ciascuno dei termini che sussume. Il segno ha due facce: significante e significato. Ciascuna faccia si suddivide a sua volta tra il sistema e l'occorrenza, la *langue* e la *parole*. La faccia del significante sarà quindi composta di grafia (*parole*) e grafema (*langue*), fonia e fonema. Quella del significato da significato (*langue*) e senso (*parole*). L'identificazione degli elementi avviene attraverso una prima articolazione (fonemi e fonie), quella delle unità, almeno sul versante

⁴ Esempio di critiche violente e poco penetranti si ritrova nell'aneddotica ricostruzione di M. Harris, *L'evoluzione del pensiero antropologico. Una storia della teoria della cultura*, Bologna, il Mulino, 1971, pp. 649-690.

del significante, passa per una seconda articolazione (parole e frasi, nei testi). Le relazioni tra elementi e unità e l'identificazione dei tratti distintivi, che permettono la formazione degli uni e delle altre, si dispongono lungo l'asse della sequenzialità (sintagmatico) o quello della compresenza immanente ma non visibile (paradigmatico).

Non sarà difficile riconoscere nella filigrana della formalizzazione saussuriana concettualizzazioni assai più antiche, dalla dialettica platonica alla filosofia del linguaggio medievale⁵. Il punto dirimente è la completezza sistematica delle schematizzazioni e, soprattutto, il loro decisivo risvolto gnoseologico. La tradizione occidentale, infatti, ha prevalentemente rimandato il linguaggio, sul versante del significato, a referenti concreti. O a sostanze, sempre individuali, stante la definizione dello Stagirita, o a proprietà in esse immanenti. Quando la «realtà del mondo esterno» è stata posta in questione, come nella tradizione idealistica, il significato delle parole rimanda a una concettualizzazione che è la vera *realtà*. La capacità referenziale del linguaggio diviene riferimento delle unità della lingua. L'approccio saussuriano, al contrario, se mantiene, come l'idealismo, nella *langue* il cuore del significare, lo limita a una schematizzazione prevalentemente inconsapevole che sottende e governa gli atti concreti di significazione (senso), che però potranno essere referenziali o non referenziali. Il significato come schema, non come referenza. Il teorico della svolta antireferenzialista della filosofia del linguaggio, senza conoscere

⁵ In quello scorcio d'anni ripresi e rilanciati da Brentano e da Husserl. Che non a caso furono, per il tramite di Gustav Špet, i punti di riferimento filosofici della linguistica praghese (formulata da russi in esilio) e della semiologia russa.

de Saussure, sarà Ludwig Wittgenstein, che dirà significato l'uso di *Sprachspiele* all'interno di *Lebensformen*, ognuna peculiare nella sua collocazione cronotopica e nei suoi sottintesi sociali e umani – ma non per questo inconoscibile e non esaminabile formalmente tramite comparazione con le altre, come taluni scritti interpreti hanno supposto: Wittgenstein non fu mai relativista.

Lévi-Strauss fu uno dei grandi teorici del valore paradigmatico della linguistica all'interno del campo delle scienze umane.

Nell'ambito delle scienze sociali, al quale indiscutibilmente appartiene, la linguistica occupa tuttavia un posto eccezionale: non è una scienza sociale come le altre, ma quella che di gran lunga ha compiuto i maggiori progressi; la sola forse che possa rivendicare il nome di scienza e che sia giunta, nello stesso tempo, a formulare un metodo positivo e a conoscere la natura dei fatti sottoposti ad analisi⁶.

Il suo programma riprende quello della semiologia come scienza dei segni e della comunicazione, enunciato da de Saussure. Ma il valore paradigmatico dell'esperienza dei praghensi (peraltro confermata dalla contemporanea elaborazione glossematica) mette in luce proprietà epistemiche fino ad allora insperate, che fanno pensare ad un'applicazione alla linguistica della formalizzazione matematica. Applicazione poi conseguita per diverse vie (*Antropologia strutturale* contiene testi pubblicati negli anni a cavallo del 1960). Sicché la classica distinzione epistemologica tra soggetto e oggetto vede rispettati i parametri procedurali rigorosi che si riscontrano nelle scienze esatte:

⁶ C. Lévi-Strauss, *Antropologia strutturale*, Milano, il Saggiatore, 1966, p. 45.

In linguistica si può dunque affermare che l'influenza dell'osservatore sull'oggetto in osservazione è trascurabile: non basta che l'osservatore acquisti coscienza del fenomeno perché quest'ultimo risulti modificato⁷.

Questi risultati sono stati ottenuti, grazie alla fonologia, nella misura in cui essa ha saputo, al di là delle manifestazioni coscienti e storiche della lingua, sempre superficiali, cogliere realtà oggettive. Queste ultime consistono in sistemi di relazioni, che sono essi stessi il prodotto dell'attività inconscia dello spirito⁸.

Quello del carattere inconscio delle strutture è un elemento importante, anche per l'influsso che esercitava il prestigioso precedente della psicanalisi, ma va inteso come una mera facilitazione del percorso euristico della linguistica (e poi dell'antropologia strutturale). Il rapporto tra dati oggettivi e fenomeni dell'immaginario, che diverranno attraverso l'analisi dei miti l'oggetto precipuo dell'analisi strutturale, rivela come il carattere di "cose stesse", di ascendenza durkheimiana, possa agevolmente sciogliersi in una pluralità di condizioni di metodo, tra le quali la ricostruzione del contesto storico e dei sistemi culturali nei quali vengono elaborati i miti o le relazioni di parentela o i sistemi classificatori acquisirà a mano a mano maggiore importanza⁹. Se l'antistoricismo di Lévi-Strauss non è un

⁷ *Ibid.*, p. 72.

⁸ *Ibid.*, p. 73.

⁹ Programmava Lévi-Strauss, introducendo le opere successive che superano la barriera dell'inconscio: «(...) Ordini "vissuti", cioè ordini che sono a loro volta funzione di una realtà oggettiva e che si possono affrontare dall'esterno indipendentemente dalla rappresentazione che gli uomini se ne fanno. (...) Tali ordini "vissuti" ne presuppongono sempre altri, di cui è indispensabile tenere conto per comprendere non solo i precedenti, ma la maniera in cui ogni società cerca di integrarli tutti quanti in una totalità ordinata. Queste strutture d'ordine "concepite", e non più "vissute", non corrispondono diretta-

mito, l'accusa di trascuratezza per gli eventi e per il corso dei tempi è una puerile incomprensione.

Siamo dunque allo specifico del lavoro di ricerca che segue il metodo dell'analisi strutturale. Detto dei fecondi rapporti con la storia (la polemica antisartriana mostra l'ennesima lotta di quest'ultima contro ogni storicismo, in questo caso smascherato anche come bieco etnocentrismo¹⁰), il programma da intraprendere obbedisce a scansioni ormai consolidate grazie al lavoro dei linguisti. La nozione di struttura esprime il livello della riduzione cui la scienza deve giungere. In una pagina celebre, obbedisce a quattro condizioni:

In primo luogo, una struttura presenta il carattere di un sistema. Essa consiste in elementi tali che una qualsiasi modificazione di uno di essi comporti una modificazione di tutti gli altri. In secondo luogo, ogni modello appartiene a un gruppo di trasformazioni ognuna delle quali corrisponde a un modello della stessa famiglia, in modo che l'insieme di tali trasformazioni costituiscano un gruppo di modelli. In terzo luogo, le proprietà indicate qui sopra permettono di prevedere come reagirà il modello, in caso di modificazione di uno dei suoi elementi. Infine, il modello deve essere costruito in modo tale che il suo funzionamento possa spiegare tutti i fatti osservati¹¹.

Struttura, dunque. Si può dire qui, forzando un po' l'esegesi storiografica, che Lévi-Strauss compie sul terreno etnologico, ovvero su un'ontologia regionale particolarmente favorevole, quel che Hjelmslev preconizzava nei *Fondamenti* e attuava nella *Categoria*: la ricerca dei funtivi (ovvero i corrispettivi dei fonemi)

mente a nessuna realtà oggettiva (...) Il solo controllo a cui possiamo sottoporle, per analizzarle, è quindi quello degli ordini del primo tipo, ordini "vissuti"» (*Ibid.*, p. 318).

¹⁰ Cfr. Id., *Il pensiero selvaggio*, Milano, il Saggiatore, 1962.

¹¹ Id., *Antropologia strutturale*, cit., pp. 311-312.

del piano del significato, quella doppia (o multipla) articolazione su cui può fondarsi la dispersione del lessico (le famose sostanze individuali): le figure del contenuto. Ordini localistici nelle lingue storico-naturali, strutture mitiche, tassonomiche o parentali nelle culture (che, per l'appunto, altro non sono che aggregazioni di significato).

Ma il metodo strutturale non pretende affatto tirannia metodologica, escludendo altri approcci. Abbiamo visto quanto sia debitore (non dissimile il postulato di Max Weber) di una scienza idiografica come la storia. Lo stesso vale per la filologia, per la scienza letteraria, per la musicologia e via enumerando.

Lo strutturalista ha il compito di identificare e di isolare i livelli di realtà che hanno un valore strategico dal punto di vista in cui egli si colloca, ovverosia che possono essere rappresentati in forma di modelli, a prescindere dalla natura di questi ultimi. Talvolta si possono considerare simultaneamente gli stessi dati ponendosi in prospettive diverse e dotate tutte di un valore strategico¹².

Il lavoro successivo di Lévi-Strauss è noto. Sono note le critiche che ha attirato. Al lettore il proprio giudizio.

Ma cosa dedurre da quel magistero? Che lezione trarne? Quegli studi non hanno smesso di avere un'utilità. Scientifica e morale. Ed è, forse, proprio su quest'ultimo piano che arriva il contributo più rilevante di Lévi-Strauss: la metodologia è anche un'etica della ricerca. E un'etica *tout court*.

¹² *Ibid.*, p. 316.

E dunque: cosa deve avere chi voglia, oggi, tornare a praticare, anche studiando uomini società ed educazione, una scienza che sia una scienza?

Questo estremo libricino dell'«ultimo dei giganti» *mostra* le precondizioni che deve rispettare chi voglia praticare la scienza come scienza: la φρόνησις che pervade leggendo.

Viste nella prospettiva dei millenni, le passioni umane si confondono. Il tempo non aggiunge e non toglie nulla agli amori e agli odi vissuti dagli uomini, ai loro impegni, alle loro lotte e ai loro desideri: oggi come allora, sono sempre gli stessi. (...) La sola perdita irreparabile sarebbe quella delle opere d'arte che quei secoli hanno prodotto, perché gli uomini differiscono, o meglio esistono, solo attraverso le loro opere. Come la statua di legno che ha partorito un albero, solo le opere attestano che tra gli uomini, nel corso del tempo, è veramente accaduto qualcosa¹³.

Una saggezza scaturita dall'esercizio della scienza, e dal magistero scientifico, ma a un tempo etica, ed educazione morale. Senza nozionismi e precetti.

Si prefigura peraltro un diverso superamento di quell'oblio dell'essere che è stato attribuito alla metafisica occidentale, e soprattutto alle scienze.

Si rimane nell'Ente. La Tecnica, è vero, rende cannibali: sappiamo che «per il buddhismo, che crede nell'unità della vita, ogni pasto a base di carne, qualunque ne sia la provenienza, è cannibalico»¹⁴. *Siamo tutti cannibali*. Ma se mangiare è amare, e se il conoscere è smembrare, dal cannibalismo della scienza può nascere un qualcosa che trascende l'Ente cui inizialmente essa riduce.

¹³ C. Lévi-Strauss, *Siamo tutti cannibali*, Bologna, il Mulino, 2015, p. 72.

¹⁴ *Ibid.*, p. 91.

Questo è la scienza, questo il destino dell'uomo dacché rubò il fuoco. L'Oltre delle svelatezze rischia di piombare nell'oblio proprio colui che vorrebbe s'aprisse. E privarlo di quella *φρόνησις* che è condizione e conquista di chi ha il coraggio di fare della scienza un destino.

Riferimenti bibliografici

- Harris, M., *L'evoluzione del pensiero antropologico. Una storia della teoria della cultura*, Bologna, il Mulino, 1971.
- Hjelmslev, L., *I fondamenti della teoria del linguaggio*, Torino, Einaudi, 1968.
- Id., *La categoria dei casi. Studio di grammatica generale*, Lecce, Argo, 1999.
- Lévi-Strauss, C., *Il pensiero selvaggio*, Milano, Il Saggiatore, 1964.
- Id., *Antropologia strutturale*, Milano, Il Saggiatore, 1966.
- Id., *Antropologia strutturale due*, Milano, Il Saggiatore, 1978.
- Id., *Siamo tutti cannibali*, Bologna, il Mulino, 2015.
- Mecacci, L., «Introduzione», in Vygočkij, L. S., *Pensiero e linguaggio*, Roma-Bari, Laterza, 1990, pp.
- Saussure (de), F., *Corso di linguistica generale*, a cura di De Mauro, T., Roma-Bari, Laterza, 1962.
- Petitot, J., *Morfogenesi del senso. Per uno schematismo della struttura*, Milano, Bompiani, 1990.